

Il 13 per cento della popolazione italiana e' costretto a sopravvivere con meno di 500-600 euro al mese. Avere piu' figli comporta maggiore rischio di poverta'. Lo scorso anno ben 221 mila persone si sono rivolte, almeno una volta, alle mense delle Caritas diocesane o collegate a esse. Il 30 per cento di questi utenti erano italiani, il restante 70 per cento stranieri. In Europa l'Italia presenta una delle piu' alte percentuali di popolazione a rischio poverta'. Lo rivela il rapporto "Ripartire dai poveri" elaborato nel nostro paese dalla Caritas Italiana in collaborazione con la Fondazione Zancan presentato oggi a Roma. Il nuovo Rapporto Caritas-Zancan individua due fasce di popolazione maggiormente in difficoltà: le persone non autosufficienti e le famiglie con figli. Nel nostro Paese risulta povero il 30,2 per cento delle famiglie con 3 o piu' figli, e il 48,9 per cento di queste famiglie vive nel Mezzogiorno (al 2006, ultimi dati disponibili).

Le famiglie con piu' figli fanno fatica ad arrivare a fine mese con una penalizzazione non solo per i genitori che si assumono questa responsabilita' ma soprattutto per i figli, costretti a una crescita con meno opportunita'. Eppure in altri Stati non accade cosi'. Ad esempio, effettuando un confronto con la Norvegia, si evidenzia che in quel paese non solo vi e' un tasso di poverta' notevolmente inferiore, ma anche una relazione esattamente opposta, ovvero piu' bambini si hanno (a meno di non averne piu' di tre), piu' basso e' il tasso di poverta'. Per quanto riguarda poi la poverta' degli anziani soli e/o non autosufficienti, si registra un aumento nelle regioni del Nord, in controtendenza con il resto del Paese: dal 2005 al 2006 l'incidenza di poverta' relativa (percentuale di poveri sul totale dei residenti) in persone sole con 65 anni e piu' e' passata da un valore di 5,8 a un valore di 8,2 (ultimi dati disponibili).

Passano gli anni ma niente cambia, e i poveri non riescono a uscire dalla poverta'. Se non si riesce a incidere sui fenomeni, evidenzia il Rapporto della Caritas, significa che le risorse sono limitate e soprattutto male utilizzate. Nell'Europa dei 15, l'Italia, dopo la Grecia, e' il Paese in cui i trasferimenti sociali hanno il minor impatto nel ridurre la poverta': abbattano la quantita' di popolazione povera solo di 4 punti percentuali. Per esempio, Svezia, Danimarca, Finlandia, Paesi Bassi, Germania e Irlanda riescono a ridurre del 50 per cento il rischio di poverta'. In termini generali, la spesa per la protezione sociale italiana, sostenuta dalle amministrazioni pubbliche e da istituzioni private, non e' alta: e' sotto alla media Ue 15, sia in termini di percentuale di Pil, cioe' di prodotto interno lordo, sia in termini di spesa pro capite a cio' destinata.

In realta' c'e' stata una crescita considerevole nel corso degli anni, ma soprattutto a causa della componente previdenziale. Nel 2007, secondo il ministero dell'Economia e delle finanze, le istituzioni pubbliche hanno erogato prestazioni a fini sociali pari a 366.878 milioni di euro, di cui il 66,3 per cento, pari a 243.139 milioni di euro, per pensioni (+5,2 per cento rispetto all'anno precedente). Lo squilibrio funzionale e' evidente se si considera l'incidenza percentuale sul Pil: la spesa per la previdenza incide per il 15,8 per cento (15,6 per cento nel 2006), quella per la sanita' per il 6,2 per cento (6,4 per cento nel 2006), e quella per l'assistenza sociale per l'1,9 per cento (lo stesso valore del 2006).

Perche' in Italia i trasferimenti sociali non riescono a incidere efficacemente sul fenomeno della poverta'? Secondo il Rapporto Caritas-Zancan, due sono le questioni da affrontare con urgenza: il passaggio da trasferimenti monetari a servizi e la gestione decentrata della spesa sociale. Certamente nell'ambito della protezione sociale i trasferimenti monetari costituiscono la voce principale di spesa a causa del forte peso delle prestazioni previdenziali. Tuttavia, se si concentra l'attenzione sulla voce "altri servizi", si nota che nel confronto europeo l'Italia e' agli ultimi posti per incidenza di tale spesa sul totale delle prestazioni

sociali. In altri Paesi, invece, l'aiuto in termini di servizi è significativamente maggiore: se l'incidenza in Italia non raggiunge il 5 per cento, in Paesi come la Danimarca o la Svezia supera il 20 per cento (per "servizi" si possono intendere le forme di aiuto che vanno dagli interventi domiciliari a interventi intermedi o territoriali, come i centri diurni o i servizi educativi, a interventi residenziali, come le case famiglia, le residenze per persone non autosufficienti ecc.). "Come evidenziano i dati – afferma Tiziano Vecchiato direttore della Fondazione Zancan – i paesi che investono di più in servizi piuttosto che in trasferimenti monetari sono gli stessi paesi che riescono a incidere sul fenomeno della povertà del 50 per cento... Una strada chiara, da percorrere anche nel nostro Paese".

Per quanto riguarda poi la gestione della spesa, il Rapporto della Caritas sottolinea che nel nostro paese l'assistenza sociale è tuttora erogata a livello centrale (sia dalle amministrazioni centrali che dagli enti di previdenza) piuttosto che a livello locale, diversamente da quanto prevedono le recenti modifiche costituzionali. Focalizzando l'attenzione sulla sola spesa per assistenza sociale e applicando la definizione di assistenza sociale adottata dalla Commissione Onofri, cioè 46.988 milioni di euro per il 2007, pari a un pro capite di 789,23 euro, otteniamo che solo 86,15 euro, cioè l'11 per cento, è spesa gestita a livello locale. Si tratta di una contraddizione su cui è urgente intervenire, collegando strutturalmente il passaggio da trasferimenti a servizi e da gestione centrale a gestione locale. Secondo il Rapporto è possibile offrire risposte ai problemi della povertà, senza aumentare la spesa complessiva per la protezione sociale, riallocando una parte delle risorse destinate alla spesa sociale. Da dove cominciare? Il Rapporto 2008 in particolare prende in esame la spesa per indennità di accompagnamento e la spesa per assegni familiari. Istituita con legge 11 febbraio 1980, n. 18, la spesa per indennità di accompagnamento è una provvidenza in favore degli invalidi civili totalmente inabili a causa di minorazioni fisiche o psichiche.

All'1 gennaio 2007 essa ammontava a 7.128 milioni di euro, a cui vanno aggiunti 3.047 milioni in cui coesistono indennità e pensioni di invalidità, per un totale di 10.175 milioni di euro. Sempre nel 2007 la spesa per assegni familiari è stata di 6.427 milioni di euro. All'interno di entrambe le platee di beneficiari, di indennità di accompagnamento e di assegni familiari o al nucleo familiare, la povertà rappresenta un problema rilevante. Per questo il rapporto Caritas-Zancan 2008 pone entrambe queste voci di spesa tra le aree di azione specifica per un piano di lotta alla povertà, ipotizzando forme parziali di riconversione dei 10.175 milioni di euro e dei 6.427 milioni di euro che rispettivamente compongono la spesa per indennità e per assegni. Ma riconvertire in che modo? Passando da un approccio per categoria a un approccio basato sulla persona, la sua effettiva condizione, i suoi bisogni di protezione e promozione sociale, e trovando soluzioni perché almeno una parte del trasferimento monetario possa essere fruita in termini di servizi accessibili, come prestazioni di sostegno alla domiciliarità, attività di socializzazione, servizi per l'inserimento lavorativo, di accoglienza familiare part-time ecc.

"Occorre applicare seriamente il principio di equità sociale e di universalismo selettivo – sottolinea Vecchiato –, ponendo fine alle rendite di posizione, agli interventi a pioggia, mettendo al centro le persone...". E monsignor Vittorio Nozza, direttore della Caritas Italiana, ribadisce: "La politica, quella vera e non serva del dio denaro, deve fare la sua parte. Riaffermando il bene comune e il primato della persona umana sui mercati".

Sulla modernizzazione dei sistemi di protezione sociale ha trovato conferma la tesi del divario Nord-Sud, pur con un grado di eterogeneità interna molto elevato, dovuto al maggior peso di alcuni indicatori rispetto agli altri. Rispetto alla povertà infantile si conferma la polarizzazione Nord-Sud con miglioramenti della situazione, nelle due rilevazioni, solo per la regione Lazio. E con valori molto bassi sull'indice della povertà infantile per il Friuli, su cui incide soprattutto la bassa mortalità infantile. In modo particolare

sono i dati relativi alla disoccupazione femminile di lunga durata e alla mortalità infantile a discriminare fra i risultati conseguiti dalle regioni meridionali e quelli delle regioni settentrionali.

In riferimento all'ultimo aspetto preso in esame, la condizione abitativa, è emerso come alcune regioni meridionali si collochino al di sotto della media nazionale (Sicilia, Calabria e Campania), mentre Lombardia e Liguria migliorano decisamente la loro posizione nel 2006 rispetto al 2000-2001 per via dell'aumento, nel primo caso, del numero di coloro che dichiarano spese troppo alte per l'abitazione e, nel secondo caso, della diminuzione di coloro che affermano di risiedere in abitazioni in cattive condizioni. Anche se da questa analisi emerge un quadro che sostanzialmente non contraddice i risultati ottenuti con i tradizionali indici basati quasi esclusivamente su aspetti monetari, confermandosi infatti lo svantaggio delle regioni del Sud rispetto a quelle del Nord, l'introduzione di dimensioni aggiuntive consente di evidenziare come a determinare situazioni di disagio sociale concorrano fattori non solo di carattere economico e materiale ma anche culturale e sanitario.

Il monitoraggio sulla pianificazione sociale di zona condotto nel 2007 da Isfol in collaborazione con Upi e centrato su 346 casi ambiti sociali appartenenti a 16 territori regionali, ha fatto emergere che servizi domiciliari ed interventi di promozione sociale sono tipologie prevalenti di attività finanziate, segnalati in più di tre quarti delle risposte: seguono sussidi economici (63,1 per cento), servizi semiresidenziali (62,4 per cento) ed interventi volti a contrastare emergenze sociali (61,8 per cento). Le tipologie di servizio che più immediatamente possono riferirsi alla lotta all'esclusione possono identificarsi con i sussidi economici e con gli interventi volti al fronteggiamento di emergenze sociali, entrambi presenti in più di sei piani su dieci. Per quanto concerne i trasferimenti monetari, il primato di una maggiore diffusione è detenuto dalle zone del Veneto (82,4 per cento), dell'Emilia Romagna (80,8 per cento) e della Liguria (77,8 per cento). Per il futuro, occorre puntare alla realizzazione di strategie territoriali integrate: piani di azione a lungo termine con cui accostarsi alle questioni sociali, facendo perno sui territori e promuovendo l'integrazione, ovvero selezionando sul territorio le risorse attivabili e le condizioni migliori per l'attuazione degli interventi nel superamento della logica dell'emergenza.